



<p>Isaia 50,5-9a</p> <p><i>5 Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro.</i></p> <p><i>6 Ho presentato il mio dorso ai flagellatori, le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi.</i></p> <p><i>7 Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto svergognato, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare confuso.</i></p> <p><i>8 È vicino chi mi rende giustizia: chi oserà venire a contesa con me? Affrontiamoci. Chi mi accusa? Si avvicini a me.</i></p> <p><i>9 Ecco, il Signore Dio mi assiste: chi mi dichiarerà colpevole?</i></p>	<p>Isaia 50,5-9a</p> <p>Nella seconda parte di Isaia (capp. 40-55) ci sono quattro “canti del servo” che parlano di un servo del Signore, figura allo stesso tempo individuale e collettiva, che porta la salvezza al popolo. Il brano di oggi è una parte del terzo canto del servo (50,4-11). Il servo è inviato al popolo dal Signore, come un discepolo, per dire una parola di conforto allo sfiduciato (50,4). Siamo in tempo di esilio e la promessa è quella di un ritorno in patria.</p> <p>Il personaggio del canto parla di un’azione del Signore, quella di aprirgli l’orecchio, metafora per dire che ha ricevuto una capacità di ascolto della parola del Signore per annunciarla al popolo. Il servo dice inoltre che non si è sottratto a questa azione del Signore, come a volte è capitato a dei profeti, in particolare Giona, che si rifiutano o fanno fatica ad annunciare quello che il Signore dice, o perché – come nel caso di Giona – il Signore mostra un volto di misericordia verso i nemici di Israele, fatto che Giona non può sopportare, oppure come Geremia, perché ciò che deve annunciare è troppo doloroso, in quanto è l’annuncio dell’esilio e della distruzione di Gerusalemme. Il servo parla di una persecuzione, e di come l’ha affrontata, non ricambiando il male ricevuto con altro male, violenza contro violenza, ma accettando il male rivolto contro di lui, un male fisico inferto con lo scopo di coprirlo di vergogna.</p> <p>Il servo è riuscito a fare questo perché è certo dell’aiuto del Signore. La vergogna di cui è fatto segno non si attacca a lui, perché il Signore lo rende degno del suo favore. Per questo può rendere la faccia dura, indifferente a quello che gli accade, perché non resterà confuso, incerto, sconcertato da quanto gli sta accadendo. Egli è un discepolo che sa discernere il senso degli eventi e della storia, sia personale che collettiva, istruito proprio da quella parola che egli ha accolto con docilità, senza opporre resistenza.</p> <p>Egli è certo della vicinanza del Signore, che lo rende giusto, lo giustifica dirà Paolo nella sua predicazione. Nessuno potrà muovergli alcuna accusa, perché non ha compiuto niente di male, se non parlare a nome del Signore per la salvezza del popolo. Se il servo è assistito da Dio, quale uomo potrà mai accusarlo e dichiararlo colpevole, se non con l’inganno e un giudizio iniquo?</p> <p>Questi “canti del servo” saranno considerati dai cristiani delle profezie che riguardano direttamente Gesù e verranno ripresi più volte nei testi evangelici e nelle lettere apostoliche, anche se furono scritti prima di tutto per consolare un profeta perseguitato, che rappresenta il popolo perseguitato, un corpo che rappresenta il corpo sociale, perché l’individuo è sempre parte di un gruppo di cui fa parte e con cui è costitutivamente legato.</p> <p>Per questo la sua vicenda personale è anche vicenda del popolo, la sua salvezza è salvezza del popolo cui appartiene.</p>
<p>Giacomo 2,14-18</p> <p><i>14 A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha opere? Quella fede può forse salvarlo? 15 Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano 16 e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? 17 Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta.</i></p> <p><i>18 Al contrario uno potrebbe dire: «Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le</i></p>	<p>Giacomo 2,14-18</p> <p>Questo testo viene spesso citato per contrapporlo all’insegnamento di Paolo sulla giustificazione per fede, ma questa contrapposizione è sbagliata in quanto Giacomo e Paolo parlano di due aspetti diversi della medesima vita di fede.</p> <p>Paolo dice che siamo giustificati (resi giusti, perché non lo siamo) non dalle opere, ma dall’amore di Dio che in Gesù Cristo – nella sua morte e resurrezione – ci ha dato la vita vera. Egli parla del fondamento della fede.</p> <p>Giacomo invece non tocca questo aspetto, ma delle conseguenze pratiche dell’avere fede in Gesù. Egli sottolinea che la fede, che nasce dalla giustificazione dell’amore di Dio, è morta se non diventa operosa nell’amore verso il fratello. Giacomo è un apostolo concreto ed esemplifica in maniera da non essere equivocado nel suo dire: se qualcuno è nel bisogno e gli si rivolge una buona parola, ma non lo si aiuta con qualcosa di concreto, come dargli da mangiare quando ha fame, la sua fede è arida, come morta, non è viva come l’agire di Gesù che, in comunione con il Padre, ha dato da mangiare a chi aveva fame, ha guarito i malati che gli si sono avvicinati e così via. Dunque una fede morta, non può dare la salvezza, ma Giacomo non sta affrontando il</p>



13/09/2015 – XXIV Domenica Tempo Ordinario Ano B
a cura di Marco Bonarini - formatore “Vita cristiana” ACLI nazionali

<p><i>opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede».</i></p>	<p>tema della fede che salva, ma del rapporto tra la fede e le opere. Se ci sono le opere – dice Giacomo – c’è anche una fede viva, se non ci sono le opere la fede è morta. Paolo sarebbe d’accordo con Giacomo in quanto, anche per lui, la fede deve diventare capace di opere grandi nell’amore che si fanno azioni concrete verso chi si trova nel bisogno.</p>
<p>Marco 8,27-35</p> <p><i>In quel tempo, 27 Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: «La gente, chi dice che io sia?». 28 Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti». 29 Ed egli domandava loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». 30 E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno.</i></p> <p><i>31 E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto, ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere.</i></p> <p><i>32 Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo.</i></p> <p><i>33 Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».</i></p> <p><i>34 Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. 35 Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà».</i></p>	<p>Marco 8,27-35</p> <p>Siamo al cuore del vangelo di Marco, nel punto di svolta, in cui Gesù comincia a parlare apertamente ai suoi discepoli del suo destino di passione, morte e resurrezione per la salvezza del mondo.</p> <p>Gesù comincia a dialogare con i suoi discepoli per sapere quello che la gente dice di lui, parole che venivano confidate ai discepoli più che dette direttamente in faccia a Gesù. La risposta è che la gente considera Gesù un profeta, rifacendosi a quei personaggi che nel passato del popolo erano stati inviati da Dio con una parola di conversione e di incoraggiamento per praticare il bene e abbandonare il peccato.</p> <p>Gesù passa a chiedere cosa pensano loro di lui. Pietro dà una risposta che supera quella della gente, infatti non dice che è un profeta, ma il Cristo, il Messia promesso che doveva compiere la definitiva salvezza del popolo. Il Messia è più che un profeta, non solo parla a nome di Dio, ma compie la salvezza, cosa che anche per i profeti era compito di Dio. Pietro intuisce, qui, che Gesù è più che un profeta.</p> <p>Gesù comincia ad insegnare ai discepoli che egli sarà un Messia diverso da quello che si attendono, in quanto dovrà soffrire, morire e poi risorgere il terzo giorno, non sarà dunque un Messia trionfante che prenderà il potere politico e libererà Israele dall’occupazione romana, al contrario sarà ucciso dal potere politico su indicazione di quello religioso.</p> <p>Gesù non aveva problemi a parlare di questo suo destino, perché oramai si era convinto che così sarebbe successo, e anche che la sua morte non avrebbe sconfessato la sua missione salvifica, come invece penseranno di discepoli fin dopo la sua resurrezione, per tutti i discepoli di Emmaus (Lc 24).</p> <p>Pietro però ancora non ha compiuto lo stesso cammino di Gesù, e ragiona con le sue categorie. Egli rispetta il suo maestro e per questo lo prende in disparte per rimproverarlo, per non metterlo in imbarazzo di fronte agli altri discepoli. Ma Gesù, che è ben consapevole di sé e del suo rapporto con il Padre e con la missione che gli ha affidato, coinvolge i discepoli e rimprovera Pietro, imputandogli un pensiero troppo umano e poco di Dio. Infatti Pietro non ha ancora ricevuto lo Spirito santo che lo guiderà alla verità tutta intera (Gv 16,13). Pietro facendo così è come satana, l’unica volta che Gesù rivolge questo appellativo a un uomo, perché come satana vuole dividere Gesù dal Padre, vuole dividere il cuore di Gesù, insinuando un desiderio di potenza e di dominio, invece che un desiderio di amore.</p> <p>Gesù poi si rivolge alla folla e ai discepoli insieme, chiedendo a ciascuno di prendere su di sé la propria croce, cioè di assumersi, come lui, la fatica di essere testimone fedele e credibile, fino alla morte, del volto non ambiguo del Padre, che vuol dire amare e non compiere violenza per imporre la giustizia di Dio.</p> <p>Dio non opera così nella storia degli uomini, ma chiede la collaborazione di qualcuno per la salvezza di tutti, i profeti nel passato, Gesù per tutti i tempi, i cristiani dopo Gesù.</p> <p>Cercare da sé la salvezza per la propria vita vuol dire perseguire una strada di stoltezza destinata a perdere la vita, che viene invece salvata se si rimane fedeli a Gesù e al suo mistero Pasquale, mistero di salvezza che passa attraverso la fiducia nel Signore di fronte alla morte, come ha fatto Gesù. Si potrebbe dire che il “trucco” – la sapienza della vita – sta nel restare aderenti alla causa di Gesù e del Vangelo, così si trova il centro della propria vita, quel baricentro che ci permette di stare sempre in piedi di fronte al Signore e ai fratelli, che a volte non vogliono riconoscere da chi viene la vita vera.</p>

Testi ed appunti per la liturgia domenicale possono diventare dono da offrire per maturare il nostro sacerdozio comune nella Parola di Dio. Nei circoli e tra cristiani che partecipano alla liturgia il testo può servire per una personale riflessione settimanale.